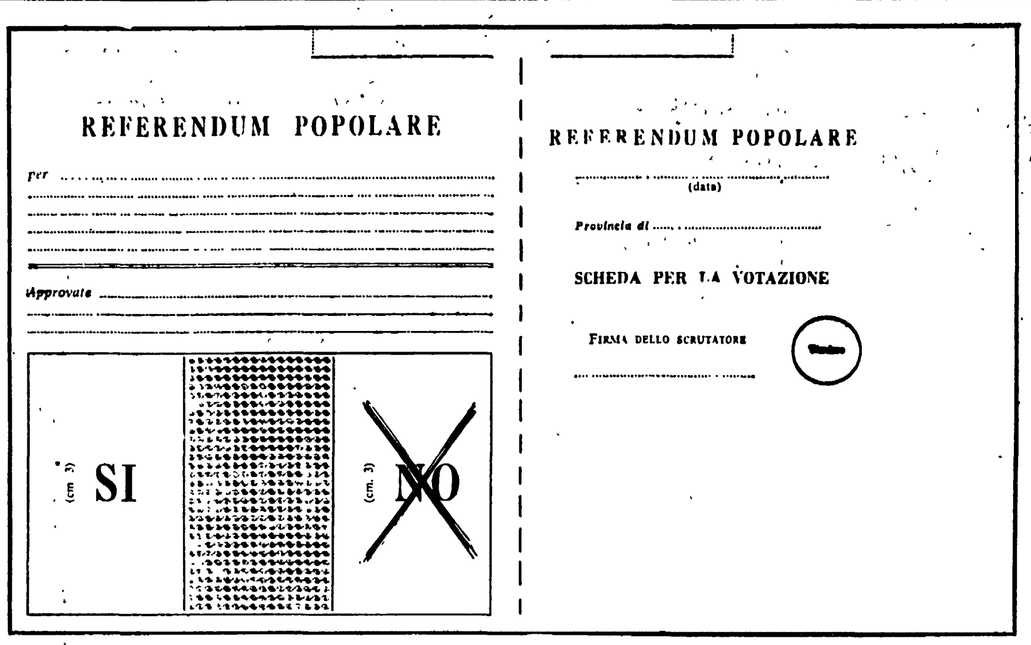

Questo è il facsimile della scheda per il referendum. Si vota segnando la croce sul quadratino di destra recante il « NO ». Nella parte superiore della scheda, che qui appare punteggiata, apparirà la seguente dicitura: « Volete che sia abrogata la Legge 1 dicembre 1970 n. 898 dal titolo " Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio " »?

NON si può tornare indietro

DIFENDIAMO UN DIRITTO

La legge sul divorzio ha sancito non un **dovere** ma un **diritto**: quello di sanare una situazione matrimoniale irrimediabilmente compromessa.

NON FARE AGLI ALTRI...

Un gruppo di qualificate riviste cattoliche ha scritto: « Il metodo scelto dai promotori del referendum viene da noi sentito in contrasto con il Vangelo di Gesù Cristo, che chiama gli uomini alla libertà ». Non è dunque lecito imporre agli altri ciò che è per se stessi una scelta di coscienza.

CHIESA SI', STATO NO?

La Chiesa scioglie e annulla i matrimoni attraverso i Tribunali ecclesiastici, perché si è resa conto che non si può tenere unito ciò che nella pratica è già sciolto. Perché analogo diritto e analoga sensibilità non dovrebbe averla lo Stato?

A chi vorrebbe cancellare un diritto civile
A chi strumentalizza sentimenti religiosi per imporre una svolta reazionaria al Paese
Al referendum della discordia rispondiamo

NO

Riflessioni sulla « notificazione » dei vescovi per il referendum

Una nostalgia pericolosa

Un documento arretrato rispetto agli orientamenti scaturiti dal Concilio Vaticano II - Contraddizione persino con il Concilio di Trento - Perchè lo Stato moderno deve legiferare in materia matrimoniale e familiare - Nessun giovamento verrebbe tratto da un'indissolubilità imposta per legge - Significativo messaggio di Paolo VI del luglio '72

La recente « notificazione » sul referendum dei vescovi italiani continua ad essere oggetto di riflessione e di discussione all'interno dello stesso mondo cattolico, non solo perchè il testo ha ignorato — come scrive *Sette Giorni* — « le posizioni non collimanti con esso emerse nel frattempo nel mondo cattolico e anche in settori e sedi più autorevoli », ma soprattutto perchè appare un documento arretrato rispetto agli orientamenti scaturiti dal Concilio Vaticano II. Infatti, in una società pluralistica — che la stessa Chiesa con il Concilio ha riconosciuto proprio per ricercare, al di là di ogni suo tradizionale integralismo, un nuovo rapporto con il mondo contemporaneo — non è pensabile che un movimento, politico o religioso che sia, presuma di imporre ad altri la propria concezione o ideologia. « Il rispetto e l'amore —si legge nella costituzione conciliare sulla Chiesa nel mondo contemporaneo — deve estendersi pure a coloro che pensano o operano diversamente da noi nelle cose sociali, politiche e persino religiose, poichè con quanta maggiore umanità e amore penetreremo nei loro modi di sentire, tanto più facilmente potremo con loro iniziare un colloquio ».

La grande novità affermata dal Concilio sta nell'aver separato, con un taglio netto rispetto al passato, la sfera religiosa da quella civile. « La comunità politica e la Chiesa — è scritto nella *Gaudium et spes* — sono indipendenti ed autonome l'una dall'altra nel proprio campo La Chiesa non pone la sua speranza nei privilegi offertile dall'autorità civile ».

Muovendo da questo insegnamento conciliare, anche al fine di avviare un nuovo rapporto tra Stato e Chiesa in Italia (nella nostra Costituzione si legge: « Lo Stato e la Chiesa cattolica, sono ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani »). Paolo VI così si espresse il 16 aprile 1966 durante una visita in Campidoglio: « Qua venne, circa un secolo fa, Pio IX: ma quanto diversamente Noi non abbiamo più alcuna sovranità temporale da affermare quassù... Oggi non abbiamo per essa alcun rimpianto, nè alcuna nostalgia, nè tanto meno alcuna segreta velleità rivendicatrice. Quanto alla minuscola sovranità, essa è più simbolica che effettiva ».

Con queste dichiarazioni sia il Concilio che Paolo VI hanno voluto far rimarcare nettamente che il lungo periodo storico, il quale va dall'XI secolo fino alla costituzione degli Stati moderni in cui la Chiesa ha sostituito quasi ovunque la propria giurisdizione anche in materia matrimoniale a quella della società civile, appartiene al passato. Ormai, la Chiesa si trova a vivere in società civili organizzate in Stati, i quali, in quanto composti da uomini appartenenti a credi politici e religiosi diversi, hanno dovuto garantire ai cittadini con la loro legislazione pari dignità civile davanti alla legge.

Partendo da questa realtà storica del mondo moderno e contemporaneo, gli Stati, per quanto attiene all'ordine temporale di loro competenza, hanno legiferato dando anche vita ad una propria legislazione matrimoniale e familiare e ad una forma di celebrazione civile del matrimonio. Ciò, naturalmente, non ha impedito come non impedisce al cittadino di fede cattolica o di altra fede di dare al suo matrimonio anche un valore sacramentale e di viverlo secondo gli insegnamenti della sua Chiesa.

D'altra parte, nessuna legislazione moderna esalta l'istituto della separazione. Tanto meno quella italiana, che è solo l'estremo rimedio per i matrimoni irreparabilmente falliti.

Annullare i drammi umani

« Se la Chiesa —diceva Raniero La Valle per motivare il suo « no » all'abrogazione davanti al card. Poletti durante il recente convegno sui « mali di Roma » — cura largamente con la medicina degli annullamenti i drammi umani di coloro che sarebbero altrimenti sacrificati alla affermazione di un pur giusto principio, non si vede perchè lo Stato dovrebbe essere meno misericordioso e meno capace di carità della Chiesa, anche se ovviamente con altri strumenti più consoni alla sua logica ».

Per le stesse ragioni e perchè nulla guadagna il matrimonio da una indissolubilità imposta per legge come vorrebbero i vescovi, il vecchio giurista cattolico, Arturo Carlo Jemolo, della cui fedeltà alla Chiesa e della cui « dottrina » lo stesso Paolo VI ha grandissimo rispetto, ha dichiarato: « Se il giorno del referendum sarò in piedi, voterò per il mantenimento della legge sul divorzio: che potrà poi venire migliorata, ma che penso debba restare ».

I vescovi, che non hanno tenuto conto di queste e di altre indicazioni analoghe del mondo cattolico, lamentano, invece, che l'attuale legge sul divorzio favorirebbe « il coniuge colpevole e non tutela adeguatamente i diritti dei figli ».

L'affermazione è infondata perchè l'attuale legge rappresenta un notevole passo avanti, rispetto al preesistente istituto della separazione, per quanto riguarda gli obblighi, dopo lo scioglimento del matrimonio, da parte di uno dei coniugi verso l'altro ed i figli. E questi obblighi come l'istituto del tentativo di riconciliazione erano stati migliorati ed arricchiti con la proposta di legge Carettoni, né era preclusa la strada ad altri miglioramenti, fino alla inclusione tra i motivi di opposizione al divorzio quelli di natura morale e religiosa, se la DC non si fosse mostrata ostile ad ogni negoziato.

C'è, invece, da osservare che in caso di annullamento di matrimonio davanti ai tribunali ecclesiastici non esiste alcun obbligo economico e morale da parte di un coniuge verso l'altro « colpevole » proprio perchè, una volta annullato, il matrimonio non è mai esistito per il Codice di diritto canonico.

E per venire incontro ai figli, che pure sono nati da un *«matrimonio annullato »* ma sono privati di ogni tutela dopo l'annullamento, si è dovuto far ricorso ad una finzione giuridica, ossia al matrimonio putativo. Ciò significa, paradossalmente, che nei confronti del coniuge (giuridicamente considerato in buona fede per il periodo in cui è durato il matrimonio poi annullato) e nei confronti dei figli, rimasti senza genitori perchè per il diritto canonico non li avrebbero mai avuti, *si finge* che si producano gli effetti che avrebbe dispiegato un matrimonio valido.

Di questa situazione paradossale e abnorme si sono resi conto gli stessi vescovi i quali ammettono che « il referendum da solo non può risolvere i problemi della famiglia italiana ». Essi, anzi, sollecitano « una saggia riforma del diritto di famiglia » la cui legge, già approvata nell'ottobre 1972 dalla Camera, è rimasta ferma al Senato sedici mesi per esclusiva responsabilità della DC. E pensare che questa legge avrebbe potuto far cadere i motivi speciosi per cui i Gedda e i Lombardi dicono di avere promosso il referendum.

Ma se le cose così stanno, come si può parlare, in una società pluralistica, del « diritto-dovere » di imporre agli altri la propria concezione di « matrimonio indissolubile » che, in quanto fondato su un principio di diritto divino, può vincolare soltanto i credenti sul piano della fede e non altri? Chi oserebbe, oggi, imporre a chi non crede il dogma della Trinità?

L'istituto della tolleranza

Se è vero che questa visione integrista è stata superata dal Concilio che ha dedicato interessanti documenti alla società pluralistica, alla libertà religiosa e di coscienza, la presa di posizione dei vescovi contrasta proprio con questi documenti conciliari tanto che già il vescovo di Bolzano, mons. Gargitter, parlando di referendum, ha dichiarato che la scelta « rimane comunque e sempre affidata alla coscienza del singolo. Un cristiano deve chiedersi se sia onesto esprimersi a favore di una posizione che vincola anche coloro che non condividono la sua fede ».

Ma i vescovi italiani responsabili della decisione presa (è noto come essa sia nata in opposizione alla bozza di ben altro tono e contenuto preparata dal segretario generale della CEI mons. Bartoletti) non hanno tenuto conto neppure della *dissimulatio* o *tolerari potest* ossia dell'istituto della tolleranza riconosciuto dallo stesso Concilio di Trento per cui la Chiesa tollera in fatto ciò che non ammette in diritto per evitare un male maggiore che, nel caso specifico, potrebbe essere — sempre dal punto di vista della Chiesa — il divorzio contro cui si muovono con spirito di crociata i promotori del referendum a cui ora i vescovi hanno dato il loro avallo.

Proprio in base a questo istituto ispirato al « bene comune », prima che il Concilio affermasse la distinzione tra sfera civile e religiosa, la Chiesa non si oppone da tempo a che il divorzio venga praticato nel mondo e in paesi con forte presenza cattolica come gli USA, la Francia, l'Austria, la Polonia, il Belgio, il Portogallo e così via. Nè ha rinunciato a stipulare concordati o accordi con Stati divorzisti.

Una vera e propria elaborazione della dottrina della Chiesa in materia matrimoniale ha inizio, ad opera di teologi e di giureconsulti, a partire dall'XI secolo ossia da quando, dopo la decadenza dell'impero romano, la Chiesa comincia a svolgere una funzione di supplenza fino a sostituire la sua giurisdizione a quella della società civile. Precedentemente i pontefici si erano adeguati alla concezione del diritto romano per cui il matrimonio era basato sulla coabitazione e sull'*affectio maritalis* ossia sull'intenzione dei due sposi di volersi marito e moglie.

Con la riaffermazione del diritto degli Stati moderni e contemporanei a legiferare in materia matrimoniale e con l'accesso alla vita pubblica della donna e l'instaurarsi di un suo rapporto di parità con l'uomo nel costume e nelle leggi, la Chiesa, a partire dal Concilio, ha riscoperto la visione biblica dell'indissolubilità come valore legato all'amore coniugale, cioè come testimonianza cristiana del matrimonio. E gli studi teologici e canonici tengono ora a dare una formulazione giuridica al matrimonio fondato sull'amore coniugale visto nella sua durata storica. Di qui l'affermazione di Paolo Sesto nel suo messaggio del 4 luglio 1972 alla Settimana sociale di Francia: « L'indissolubilità non è un destino che si impone, ma una libera scelta ».

Alla luce di quanto abbiamo richiamato, la presa di posizione dei vescovi assume non il valore di una semplice affermazione di principio per fini pastorali religiosi, ma esprime una valutazione politica da cui si fa discendere un « dovere » di comportamento politico di fronte al referendum e perciò rappresenta una interferenza inopportuna nella sfera civile dello Stato.

Alceste Santini

Tre anni di esperienza nell'applicazione della legge sul divorzio

Giudici e giuristi confermano che la famiglia non si sfalda

« I temuti pericoli per l'unità familiare si sono dimostrati infondati » — E' la separazione il momento reale della frattura — A Napoli le domande di scioglimento del matrimonio presentate in eguale misura da donne e uomini — Si tratta di convalidare le situazioni di fatto

Quando si discuteva la legge sul divorzio, prima della sua approvazione ed entrata in vigore nel 1970, uno degli argomenti di fondo della DC consisteva nell'allarme lanciato sul futuro prossimo della famiglia. Si lasciava immaginare una società che all'improvviso avrebbe visto gli uomini, in blocco, abbandonare mogli e figli (il famoso « gallismo » italiano avrebbe approfittato della legge per avere libero corso); milioni di nuclei familiari si sarebbero disgregati ecc. ecc.

Tre anni — e non sono pochi — trascorsi da quando il divorzio fa parte della legislazione italiana sono bastati a smentire le cassandre di allora. Tuttavia i « crociati » del 1974 fingendo di ignorare i fatti, rilanciano le stesse nere previsioni. Questa volta si proiettano però sul futuro remoto della famiglia, su un domani in cui i giovani di oggi approfitteranno del divorzio per lasciare mogli e figli, per disgregare il focolare, ecc. ecc.

Ma anche sul domani i giuristi riescono a fare delle previsioni più attinenti al vero di quanto non sia la propaganda esagitata, faziosa, e mattendibile dei chiromanti dell'antidivorzismo. In un bilancio compiuto da un quotidiano del nord il 1 dicembre 1973 si leggeva: « Bisogna precisare che, passata la prima "ondata" (quella di tutti i casi accumulati nel tempo, prima della legge n.d.r.) è importante vedere quante siano le domande di separazione. Ebbene, si prevede che nel 1976 le sentenze di divorzio non saranno più di diecimila, perchè nel 1971 tante furono le separazioni (quella dei cinque anni di separazione è una delle condizioni dettate dalla legge). E diecimila divorzi si avranno solo nella ipotesi che tutti i separati chiedano lo scioglimento definitivo del vincolo ». E questa è una ipotesi-limite che non si verifica mai. Se per di più si tiene conto che in Italia si celebrano ogni anno oltre trecentocinquantamila matrimoni, il rapporto tra matrimoni e divorzi si dimostra tra i più bassi del mondo (la percentuale assodata è dello 0,4 per mille). L'istituto giuridico è dunque soltanto il rimedio ai dissensi ormai insanabili che riguardano un numero assai limitato di coppie, dissensi già venuti alla luce del sole molto prima, al momento appunto della separazione.

La grande stampa d'informazione ci offre altre « carte d'appoggio » per la confutazione di quegli allarmismi che mirano a diffondere tra i cittadini la paura del divorzio come fonte di dilagante immoralità. Ecco Napoli: « Anche qui, come in tutta Italia — ha scritto l'inviato di un quotidiano il 29 gennaio '74 — i divorzi sono stati pochi, accorsi soprattutto a persone mature o anziane desiderose di regolarizzare lo stato proprio e dei figli. "E su trecento cause che ho discusso" — nota il dottor Pellegrino Schiofonte, uno dei quindici giudici della prima sezione del tribunale addetti ai procedimenti di divorzio — "un'unica volta è risultato che l'opposizione al divorzio nascesse da motivi di principio" ».

« Anche qui, come in tutta Italia — insiste il giornale — le domande di divorzio sono andate diminuendo (2254 nel '72, 1580 nel '73); non si è incrinata la fiducia nella famiglia, i matrimoni sono anzi aumentati... Anche qui, come in tutta Italia, nulla lascia prevedere un futuro diverso: le richieste di separazione, pur aumentate, sono 736 ».

Risaliamo la penisola e indaghiamo a Milano. L'« ondata di piena » delle domande (domande, sia chiaro, non sentenze) quella che appunto riguardava le situazioni di definitiva rottura avvenute prima del 1970, si è avuta nel '71: poco più di seimila. Poi c'è stato il calo definitivo, con circa duemila domande nel 1972, e duemila nel '73.

(Dati analoghi si trovano a Roma: l'anno scorso i « ricorsi » sono stati 1844). Il motivo prevalente delle richieste di divorzio (il 98 per cento) è quello della separazione, spesso una separazione legale e di fatto che durava addirittura da decenni e che è stata trasformata in richiesta di divorzio nell'interesse dei figli. Rarissimi quindi gli altri casi previsti dalla legge (oltre la separazione legale di almeno cinque anni) e cioè per esempio la condanna all'ergastolo di uno dei coniugi, o il tentativo di omicidio da parte di uno dei coniugi, o l'incesto, ecc.

Il giudice Franco Ferrante, che presiede a Milano la sezione del tribunale dedicata allo scioglimento del matrimonio, nel corso di una intervista ha confermato un fatto che egli considera « senz'altro positivo » e cioè che « la famiglia ha retto bene ». Dalla sua esperienza diretta viene poi rafforzata la verità (contro la menzogna della propaganda dei più accesi oltranzisti) a proposito del momento in cui una famiglia si dissolve. « Nelle udienze di 'separazione'" — egli spiega — c'è una nota acuta di tragicità per il comprensibile stato emotivo durante quello che è "il "momento reale di rottura della unità familiare". E' in tale sede che vanno presi i provvedimenti sull'affidamento dei figli, che pongono sempre delicati casi di coscienza. Senza parlare delle questioni patrimoniali, talvolta aspramente sostenute ».

Guardiamo il paginone sul referendum pubblicato dal quotidiano « Alto Adige » (una regione che ha presente la realtà della vicina Austria, paese a maggioranza cattolica dove l'istituto del divorzio è un punto fermo della legislazione senza che si siano verificate « guerre di religione »). Sei avvocati hanno preso posizione contro il tentativo di abolire la legge sulla base degli stessi dati di fatto, delle stesse cifre di Milano, Roma, o Napoli.

« I temuti pericoli per l'unità della famiglia si sono dimostrati infondati »: è la sottolineatura di tutti. E uno dei sei giuristi, l'avv. Moresco specifica: « Il divorzio ha preso piede come rimedio alle situazioni familiari più gravi, foriere spesso, se mantenute, di danni peggiori a carico dei figli. Il cittadino italiano ha perciò dimostrato in questa occasione una maturità che certuni gli volevano negare, utilizzando nella giusta misura la legge, che costituisce almeno una concreta espressione di civiltà giuridica in quanto rispetta e non mortifica la libertà religiosa di chi intenda obbedire al precetto cristiano e la libertà di chi al di fuori dell'etica cattolica intenda ricorrervi ». « Pur essendo ogni cosa perfettibile — conclude a sua volta l'avv. Monari — e quindi non essendo la legge perfetta, non ci è ragione per abrogarla, nè per i cattolici nè per i laici ».

Magistrati, avvocati, giuristi, conducono quindi con « arringhe » ragionate la « difesa » della legge sul divorzio nei confronti di « un'accusa » fatta di pregiudizi e anche di infide confusioni tra sfera religiosa e sfera civile. Si esprimono così contro l'abrogazione, portando altre motivazioni, responsabili, e argomentate, per votare « no ».

l. m.

Intervista di monsignor Baldassarri al settimanale «Tempo»

IL VESCOVO DI RAVENNA: LIBERTÀ DI COSCIENZA

« E' l'elemento decisivo delle nostre scelte. Anche per la questione del divorzio » Editoriale di «Testimonianze» - Prese di posizione di cattolici e organizzazioni ACLI

Fissata ormai la data per l'effettuazione del referendum (il prossimo 12 maggio) continua tra le forze politiche, sociali e religiose un dibattito aperto e ricco di indicazioni nuove, vivace particolarmente all'interno del movimento cattolico dopo la « notificazione » della CEI

Infatti, accanto alle importanti prese di posizione del vescovo di Bolzano, monsignor Josef Gargitter, e di altri prelati che hanno sottolineato l'importanza prioritaria della « libertà di coscienza » dei cittadini cattolici di fronte al problema del divorzio, vi è da registrare una nuova presa di posizione da parte di monsignor Salvatore Baldassarri, 67 anni, faentino, vescovo della diocesi di Ravenna dal 1956. In una intervista pubblicata sull'ultimo numero del settimanale *«Tempo »*, dopo aver dichiarato che, a suo avviso, il comunicato della CEI *« non lancia scomuniche »* e che *« oggi le imposizioni di carattere assoluto non ci sono più »*, l'alto prelato affronta una serie di questioni di grande interesse. Dell'appello dei 92 intellettuali cattolici contrari all'abrogazione del divorzio, monsignor Baldassari dice che si tratta di *« un documento molto sereno. Ai firmatari* — aggiunge il vescovo — *direi: voi avete fatto questo comunicato prima che i vescovi si pronunciassero; oggi, dopo che i vescovi hanno parlato, vedete voi, se dovete continuare o meno nel vostro atteggiamento »*.

Tema centrale

Questo tema della libertà di coscienza, che ha costituito, del resto, gran parte del moto di rinnovamento del mondo cattolico avviato dal Concilio Vaticano II di Papa Giovanni XXIII, occupa una posizione importante in tutta la intervista. *« Certamente la coscienza di ognuno* — dice monsignor Baldassarri — *è l'elemento decisivo delle nostre scelte. Anche per la questione del divorzio »*.

A proposito della « inopportunità » del referendum, monsignor Baldassarri rileva che, a suo giudizio, bisognava affrontare la tematica del divorzio *« nei termini della riforma del diritto di famiglia »*. E, dopo aver dichiarato di *« non capire »* le ragioni della DC, cui l'intervistatore attribuisce la responsabilità dell'insabbiamento dei progetti di riforma presentati da vari partiti in materia, Baldassarri aggiunge che se dal dibattito parlamentare fosse emersa *« una legge divorzista migliore di quella attuale, forse nessun cattolico si sarebbe preso la briga di sollecitare il referendum »*.

Anche sul principio dell'indissolubilità del matrimonio religioso (che, ripetiamo ancora una volta, non viene messo affatto in discussione da una legge che si limita a sancire un elementare diritto civile e di libertà) monsignor Baldassarri introduce interessanti elementi di discussione. Infatti, dopo aver ricordato che la *«dottrina autentica della Chiesa sul sacramento del matrimonio sancisce l'indissolubilità del vincolo »* rileva anche che *« i matrimoni nulli previsti, ad esempio, nei casi registrati dai libri penitenziali del medioevo o adombrati in un celebre passo del Vangelo di Matteo, ci dicono che sulla questione dell'indissolubilità del matrimonio rimane ancora molto da studiare e da approfondire »*.

Monsignor Baldassarri ha affrontato anche le questioni dei rapporti tra chiesa e divorziati che intendono continuare a ricevere i sacramenti. Dopo aver dichiarato di non voler arrivare a diagnosticare il divorzio come un *« peccato »* l'arcivescovo di Ravenna ha detto che tale problema si porrà senz'altro in futuro alla gerarchia ecclesiastica e alla CEI in particolare, e che, in questo caso *« i punti di riferimento saranno le decisioni degli episcopati di tutti i paesi, perché ormai il divorzio c'è in tutti i paesi tranne che la Spagna »*.

L'intervista a *« Tempo »* si conclude con un giudizio sul recente documento della CEI (alla cui votazione monsignor Baldassarri non ha partecipato, in quanto non fa parte del consiglio permanente della conferenza episcopale). *« Io ho detto a tutti i miei parroci* — ha detto Baldassarri — *che la notificazione della CEI venga letta in chiesa a tutte le messe. La dottrina della Chiesa va conosciuta da tutti i fedeli. Il metodo, però, non deve essere un metodo da crociata »*.

Un'altra voce che dal mondo cattolico si è levata contro il referendum e i pericoli dello scontro elettorale tra le forze politiche e sociali, è quella della nota rivista cattolica fiorentina *« Testimonianze »*. *« Una eventuale vittoria degli abrogazionisti in un momento di crisi e di malessere sociale grave* — ammonisce la rivista — *sarebbe la vittoria di uno schieramento in cui la collusione tra forze di destra, reazionarie e clericali sarebbe certamente egemone »*.

Dopo aver osservato che *« una legge che permetta e regoli il divorzio non obbliga nessuno a divorziare, mentre una legge che imponga l'indissolubilità la impone per tutti i matrimoni, anche per quelli che di fatto sono già sciolti »*, la rivista invita *« i credenti autenticamente democratici a battersi accanto alle altre forze della sinistra »* affrontando *« il problema del rapporto famiglia-società sul terreno socio-politico, con analisi scientificamente adeguate e rifiutando la visione integralista di chi, come Gabrio Lombardi, sostiene che, da una presunta visione cattolica del matrimonio, deriverebbe una visione indissolubilista anche sul terreno della legislazione civile »*.

La portata innovatrice e la maturità di queste posizioni espresse da certi settori della gerarchia ecclesiastica e della cultura cattolica non costituiscono certo indicazioni isolate, ma trovano anzi riscontro nella sensibilità e nella coscienza di strati popolari e lavoratori di ispirazione cattolica. Lo testimoniano, in questi giorni, le dichiarazioni ufficiali di esponenti del mondo sindacale (ad esempio Luigi Macario, segretario confederale della CISL, ha sottolineato che *« non è il divorzio che distrugge le famiglie, quanto piuttosto la drammatica condizione dei lavoratori: la mancanza di scuole, di case, l'emigrazione interna, il sottosalario »*); lo testimoniano le prese di posizione di esponenti della sinistra dc, come il ravennate Aldo Preda, come Luigi Pedrazzi, docente universitario e presidente della società editrice *«Il Mulino»* (che in un dibattito con l'on. Salizzoni, svoltosi nei giorni scorsi alla sezione democristiana « Di Dio » a Bologna, ha sottolineato che *« i cattolici democratici debbono cercare di contribuire alla vittoria del fronte civile non abrogazionista per ragioni politiche generali e perchè il problema specifico del paese è quello di avere non nessuna legge sul divorzio, ma una migliore definizione e regolazione dell'istituto divorzista »*).

Ferma replica

Di grande interesse, in questo senso, è anche la ferma replica che numerose organizzazioni locali delle ACLI hanno fornito contro la censura fatta dalla presidenza nazionale nei confronti della « Gioventù aclista ». Ne riportiamo qualcuna. Il comitato provinciale della « Gioventù aclista » di Torino afferma che *« il referendum sul divorzio tende a dividere la classe operaia e a determinare nel paese una svolta di destra, integralista e antioperaia »*.

« Coscienti del valore indissolubile del matrimonio per i cristiani — afferma dal canto suo la presidenza delle ACLI friulane — *riteniamo che esso non possa essere imposto con leggi, in quanto la fede e l'aderenza a principi religiosi debbono essere il frutto di libere scelte per non snaturare l'essenza del cristianesimo. Inoltre lo Stato deve mantenersi laico nella sua organizzazione e nelle sue leggi affinchè in esso vengano rispettati i valori di tutti i cittadini, qualunque fede professino »*.

E ancora, la presidenza regionale e delle ACLI dell'Emilia-Romagna ha riaffermato, in un recente documento, che i lavoratori delle ACLI sono impegnati *« in positivo nella risoluzione dei problemi delle famiglie, oggi gravissimi, soprattutto nei ceti operai e nelle fasce dell'emigrazione interna e estera. Il referendum* — aggiungono le ACLI emiliano-romagnole — *appare un'abnorme battaglia che vorrà, in sostanza, distrarre i lavoratori e le loro famiglie dai pesanti ricatti economici e dalla prospettiva dell'unità sindacale »*.

Vanja Ferretti